

QUELLO CHE MI STUPESCA, DICE DIO, È LA SPERANZA

IN COMPAGNIA DI CHARLES PÉGUY

di Marco Aloisi

La memoria del 150° anniversario della nascita dello scrittore e poeta francese è stata l'occasione per proporre un percorso di lettura al nostro 33° Convegno, lasciandoci accompagnare, e direi travolgere, da alcuni scritti che testimoniano "il suo genio, il suo folgorante e sferzante realismo", l'assoluta attualità delle sue parole e, come afferma lui stesso: *"Il Cristianesimo. E di quello vero"*.

Fin dagli inizi della nostra storia, siamo stati introdotti da Nicolino alla "presenza e nella compagnia di quel grandissimo uomo e amico che è Charles Péguy", proprio perché riesce a cogliere l'aspetto unico e irrinunciabile del Cristianesimo, dall'approfondimento del mistero dell'Incarnazione, al problema del male, fino alle sue parole sulla speranza. È proprio sulla speranza il percorso proposto al Convegno, dal titolo *Quello che mi stupisce, dice Dio, è la Speranza*, che si è composto di tre momenti.

Il primo, sul problema del male, che contraddice la possibilità stessa della speranza. Attraverso le parole di Jeanette (Giovanna d'Arco all'età di tredici anni e mezzo) nel dramma de *Il Mistero della carità di Giovanna d'Arco*, tessuto sotto forma di dialogo, prorompe il grido dell'uomo di fronte al mistero e allo scandalo del male: *"Come potrebbe un'anima non sprofondare nella tristezza. Poco fa ho visto passare due bambini, due ragazzetti, due piccini che discendevano da soli quel sentiero laggiù. [...] Piangevano, gridavano: Ho fame, ho fame, ho fame. [...] ma che importano i nostri sforzi di un giorno? Che importano le nostre carità?"*.





È dentro quel grido che emerge il bisogno della presenza di Cristo adesso, quella stessa presenza di duemila anni fa ora, nel presente di ogni uomo: *“Che mistero, mio Dio, che mistero. Quando si pensa, quando si pensa, bisognava essere lì, bastava essere nati giusto lì, in quel tempo e in quel paese. [...] Felici coloro che bevevano lo sguardo dai tuoi occhi; felici coloro che mangiavano il pane alla tua tavola. [...] Voi avete visto il colore dei suoi occhi; avete udito il suono delle sue parole. [...] Gesù, Gesù, ci sarai mai così presente. Se tu fossi qui, Dio, non andrebbe così, tuttavia. Le cose non sarebbero mai andate così”*. Madame Gervaise, con la sua fede adulta e matura, abbraccia il grido di Jeanette e proclama il grande annuncio: *“Egli è qui. È qui come il primo giorno. È qui tra di noi come il giorno della sua morte. In eterno è qui tra di noi come il primo giorno. In eterno tutti i giorni. È qui fra di noi in tutti i giorni della sua eternità”*. L'assoluta novità dell'avvenimento cristiano è questa contemporaneità: *“È la medesima storia, esattamente la stessa, esattamente la stessa, che è accaduta in quel tempo e in quel paese e che accade in tutti i giorni di ogni eternità”*, una presenza che si coinvolge nel tempo dell'uomo e, quindi, è dentro ed è Compagnia alle vicende dell'uomo: *“Solo perché l'Eterno si fa carico del peso mortale della carne malata c'è una speranza per la carne”*, fa dire Péguy a Madame Gervaise.

Il secondo momento del percorso ha messo al centro la speranza nel cuore dell'uomo, virtù teologale che Dio suscita come dono e grazia. È in questo tratto di cammino che ci siamo lasciati “percuotere” dalle parole di Péguy sull'abitudine, su quello che definisce *“un pensiero bell'e fatto”*; ciò che vi è di più contrario alla

speranza e all'azione della Grazia; infatti, è proprio questa *“inorganica corazza dell'abitudine”* su cui *“tutto scivola, e ogni spada è smussata”*. Dice Péguy: *“C'è qualcosa di peggio dell'aver un cattivo pensiero. È avere un pensiero bell'e fatto. C'è qualcosa di peggio dell'aver una cattiva anima. È avere un'anima bell'e fatta. C'è qualcosa di peggio anche dell'aver un'anima perversa. È avere un'anima abituata. [...] Non si è visto bagnare ciò che era verniciato, non si è visto attraversare ciò che era impermeabile, non si è visto ammorbidire ciò che era abituato”*. Quelle che Péguy definisce “le persone oneste” non si lasciano bagnare dalla Grazia; quindi, non presentano lo spazio necessario a Colui che genera la speranza. Infatti *“La Fede va da sé. La Fede cammina da sola. Per credere c'è solo da lasciarsi andare, c'è solo da guardare. [...] La Carità purtroppo va da sé [...] è tutta naturale, tutta semplice, tutta alla buona. È il primo movimento del cuore. [...] Ma la Speranza non va da sé. La Speranza non va da sola. Per sperare, bimba mia, bisogna essere molto felici, bisogna aver ottenuto, ricevuto una grande Grazia”*. Se la felicità è legata a condizioni che si ritengono “buone” a seconda delle proprie immagini, Charles non avrebbe mai potuto dirlo. Péguy, infatti, scrive delle parole magnifiche sulla speranza, ma in un momento durissimo della sua vita: proprio lì nasce questo inno alla speranza. Da qui, si capisce che “questa bambina Speranza” di cui parla il poeta francese non può dipendere dalle circostanze, ma è il frutto impossibile di un Altro che opera e vince quello che ci vince, è la presenza stessa di Dio nella vicenda umana: *“Ma la Speranza, dice Dio, ecco quello che mi stupisce. Me stesso”*. La presenza di Cristo ora è “ciò” che cambia tutto, per questo nulla è così caro a Péguy come il mistero dell'Incarnazione, nulla gli è così distante come

chi riduce o nega tale mistero. Le sue parole sono così decisive perché testimoniano un'esperienza di familiarità con il Mistero che aiuta alla coscienza che ogni frammento di realtà è abitato dalla presenza di Cristo e che senza "il coinvolgimento del temporale nell'eterno e dell'eterno nel temporale" verrebbe meno la natura stessa del Cristianesimo, "quella storia meravigliosa, unica, straordinaria, inverosimile, eterna temporale eterna, divina umana divina" che da più di duemila anni attraversa la storia con la "pretesa" sconvolgente di essere l'Avvenimento da cui dipendono la vita e la felicità di ogni uomo. "Tolto il coinvolgimento non resta più niente. [...] Non c'è più cristianesimo, non c'è più niente", e soprattutto non avrebbe niente a che fare con la vita dell'uomo, a partire dalla mia. Péguy è un amico perché parla di una fede che riguarda me e le circostanze che mi ritrovo ad attraversare, parla di Cristo come di una presenza così carnale e allo stesso tempo divina, che quindi può rispondere alla mia vita di carne; le sue parole testimoniano un'esperienza pari a quella che ha investito la mia vita attraverso Nicolino e l'esperienza di FidesVita. C'è Uno vivo dentro quelle parole; altrimenti, per dirla come lui: "Il resto, amico mio, tutto il resto... diciamo che tutto il resto è ottimo per la storia delle religioni. [...] Tutto il resto rimane un'eccellente materia di insegnamento". Approfondendo il mistero dell'Incarnazione, in modo sorprendente, Péguy arriva a presentarci un Dio che "impara" la speranza.

Il terzo e ultimo momento del percorso, infatti, è sulla speranza nel cuore di Dio; ecco la grande novità: la speranza è virtù teologale non soltanto perché viene da Dio, ma anche perché ha cominciato ad abitare nel cuore stesso di Dio. Dio impara la speranza da ogni uomo che

rischia di perdersi, dall'ultimo dei peccatori che non trova la strada del ritorno: "Ma quel peccatore che se n'è andato e ha rischiato di perdersi / A causa della sua stessa partenza e perché sarebbe mancato all'appello della sera / Ha fatto nascere il timore e così ha fatto sgorgare la speranza stessa / Nel cuore di Dio stesso, / Nel cuore di Gesù / Il tremore del timore e il brivido, / Il fremito della speranza". Pochi possono dire con parole così umane e carnali il "singolare capovolgimento, singolare rivolgimento" di un Dio che "ha bisogno di noi, Dio ha bisogno della sua creatura. Si è per così dire condannato così, condannato a questo. Manca di noi, manca della sua creatura. [...] Ecco la situazione in cui si è messo, la brutta situazione. Si è messo nella situazione di aver bisogno di noi. Quale imprudenza. Quale fiducia".

Il cuore del percorso sta tutto qui. A 150 anni dalla sua nascita, le parole di Charles Péguy hanno travolto, colpito, richiamato la mia vita perché, quando la parola è conseguenza ed espressione di un'esperienza, di una presenza viva, il cuore lo riconosce e se ne lascia commuovere e stupire. La necessità che ho avuto proprio alla luce del percorso vissuto è stata quella di rimettermi di fronte a ciò che Nicolino, usando di Péguy, richiama incessantemente alla vita di ciascuno: "L'idea di un'acquisizione eterna, l'idea di un'acquisizione definitiva e che non sarà più contestata", cioè vagliata, verificata nell'esperienza, "è ciò che c'è di più contrario al pensiero cristiano", perché "Gesù Cristo non ci ha donato delle parole in conserva da conservare [...] Così approfittando del fatto che siamo carnali, dobbiamo nutrire, abbiamo da nutrire nel nostro cuore, con la nostra carne e col nostro sangue, col nostro cuore, le parole carnali, le parole eterne, temporalmente, carnalmente pronunciate".

